

S i n t h e s y s

Anna Pia Viola

Elementi di Filosofia
della Conoscenza

Indice

Presentazione	Pag.	7
Introduzione	»	9
1. Filosofia come tensione alla sapienza e scienza dell'essere	»	11
2. Filosofia come esercizio d'amore	»	12
3. Filosofia come domanda e meraviglia	»	15
4. Filosofia fra <i>pathos</i> e dialettica	»	18
I. E' possibile la conoscenza?	»	21
1. Scetticismo. - La sospensione del giudizio	»	22
- Le principali posizioni scettiche	»	24
- Gli argomenti	»	28
2. Critica allo scetticismo	»	30
- Critica degli argomenti	»	31
- I principi primi	»	32
<i>Alcune considerazioni</i>	»	35
II. Come è possibile la conoscenza?	»	37
1. La filosofia greca - Empirismo	»	38
- Razionalismo	»	38
2. Il medioevo	»	40
- Il problema degli universali	»	43
<i>Alcune considerazioni</i>	»	48
3. Epoca moderna - Razionalismo (Cartesio - Leibniz)	»	49
- Empirismo inglese (Locke - Berkeley - Hume)	»	50
- Empirismo francese (Condillac - Comte - Bergson)	»	63
<i>Alcune considerazioni</i>	»	77
	»	81

4. Il metodo filosofico	pag. 86
5. Il criticismo kantiano	» 88
<i>Alcune considerazioni</i>	» 100
III. Che cosa è possibile conoscere?	» 103
1. Idealismo	» 103
- Caratteristiche	» 104
- Gli argomenti	» 106
<i>Alcune considerazioni</i>	» 107
2. Realismo.	» 109
- Caratteristiche	» 109
- La linea platonica	» 111
- La linea aristotelica	» 113
- I criteri della conoscenza	» 114
<i>Alcune considerazioni</i>	» 127
IV. Il valore della conoscenza	» 131
- La conoscenza	» 132
- Strutture fondamentali del conoscere	» 137
<i>Considerazioni conclusive</i>	» 146
Bibliografia	» 149

III. Che cosa è possibile conoscere?

La riflessione kantiana ha lasciato aperta una questione: esiste la cosa in sé come oggetto della nostra conoscenza?

A tale interrogativo rispondono, fronteggiandosi con posizioni diametralmente opposte, l'idealismo da una parte e il realismo dall'altra.

Secondo l'idealismo la conoscenza appartiene all'orizzonte dello spirito umano e alle sue idee, il pensiero è chiuso in se stesso e l'oggetto della conoscenza è l'idea. Per il realismo, invece, la conoscenza presuppone un rapporto fra l'uomo che pensa e la realtà pensata al di fuori di lui.

1. Idealismo

Può essere considerato la continuazione naturale del razionalismo, anche se si differenzia da quest'ultimo soprattutto per l'attenzione posta sul contenuto della conoscenza. Dalla prospettiva strettamente gnoseologica che aveva interessato il razionalismo dell'epoca moderna si passa, nella cosiddetta età romantica, alle considerazioni di tipo metafisico.

Caratteristica propria dell'idealismo, maturato nell'Europa del XIX secolo, è ritenere la ragione autonoma rispetto a qualsiasi condizionamento esterno. Lo spirito ha la capacità non solo di interpretare la realtà secondo le strutture a priori, ma anche di creare il reale stesso. Il soggetto, cioè, non solo co-

struisce l'oggetto ma lo crea ponendolo in essere; così facendo l'oggetto prodotto è il soggetto stesso che si autorealizza.

Il pensiero diventa fondamento dell'essere.

– Caratteristiche

Il padre dell'idealismo è da ritenere Cartesio, in lui si trovano quei presupposti che poi saranno sviluppati dall'idealismo critico e assoluto.

1) Dubbio metodico: rifiuto delle certezze derivanti dai sensi. Ha reso problematica l'esistenza del mondo che non ammetterà se non viene dimostrata.

2) Cogito: il pensiero è la sola realtà che sia data allo spirito in modo immediato e indubitabile. Tutto deve essere dedotto da questo. Il mondo non è altro che un dato di coscienza, fuori dall'essere pensato non c'è essere.

3) Idee innate: oggetto della conoscenza presenti nello spirito.

Dopo Kant l'idealismo si trova ad indagare sulla natura dell'oggettività esterna all'io; la riflessione prende due direzioni:

1) Idealismo critico

Fichte (1762-1814) intende la filosofia come un'analisi riflessiva dello spirito. Attraverso la ragione pratica, cioè la volontà originaria e assolutamente libera, lo spirito crea la materia come limite da superare, da vincere per costituirsi come attività. La cosa in sé non è concepita come un'oggettività autonoma, ma come il limite esterno dell'attività dell'io.

Nella conoscenza noi riteniamo di trovarci di fronte ad oggetti che sono altri da noi, ma ciò non è così perché gli oggetti sono produzione inconscia dell'attività dell'Io⁴¹.

La concezione fichtiana della conoscenza pone al suo centro l'affermazione della libertà. Dare un sistema alla libertà significa poter dare conto dell'assoluto, cioè raggiungere una comprensione globale della realtà. Bisogna giungere ad un sapere che vada al di là dell'esperienza quotidiana e di tutte le forme di sapere che hanno l'esperienza come tema.

2) Idealismo dialettico

Hegel (1770-1831) si cimenta nella costruzione di un sistema di categorie che diventano le leggi del pensiero e dell'essere pensato. Non esiste altro essere se non quello pensato: «Solo il razionale è reale». Pensare ed essere coincidono, pertanto la logica coincide con l'ontologia.

Si assiste all'immanentizzazione del mondo come momento dialettico del pensiero. L'idea più che un dato del pensiero è un atto con tutte le caratteristiche del concepimento in quanto è un divenire razionale che si pone a fondamento di ogni realtà.

La realtà non esiste in sé, cioè fuori di ogni conoscenza. La realtà, l'essere, è da ricondurre al pensabile, si fonda sull'attività dello spirito. Non nega la realtà del mondo, ma che esiste in sé⁴².

⁴¹ Per il pensiero di Fichte vedi il suo *La dottrina della scienza*, Laterza, Bari 1971.

⁴² Per quest'aspetto del pensiero hegeliano si veda la sua opera *Scienza della Logica*, Laterza, Bari 1981.

- Gli argomenti

La concezione idealista sottolineando l'autonomia della ragione rifiuta la trascendenza mantenendosi esclusivamente nell'ambito dell'immanenza.

Il principio su cui si fonda l'idealismo è quello di immanenza.

Principio d'immanenza

«E' impossibile conoscere cose esistenti in sé al di fuori del pensiero o della coscienza».

La conoscenza è un atto immanente. Essa non produce nulla al di fuori, ma rimane nel soggetto che la compie. Il conosciuto è in quanto tale, qualcosa di immanente alla conoscenza e il conoscere implica l'assimilazione del conosciuto da parte del conoscente.

Vi è la riduzione dell'oggetto della conoscenza entro la sfera del soggetto.

Ciò che è presente nel nostro spirito, nel nostro pensiero, non sono altro che le rappresentazioni e le idee. La mente umana non coglie altro oggetto se non le proprie rappresentazioni, idee. Il soggetto entra in relazione con sé, non esce fuori di sé.

Conoscere = presenza ad un soggetto

Essere = pensiero

Un al di là del pensiero è impensabile.

Tale principio si esplica in due altri principi:

Principio del fenomenismo: si possono conoscere solo fenomeni, cioè ciò che appare.

La cosa che conosciamo è quella che pensiamo.

Niente di quello che può essere conosciuto è in sé, perché se lo conosciamo è perché è fenomeno. Se non fosse fenomeno non si potrebbe pensare, dunque non sarebbe.

Essere = fenomeno.

Principio di relatività: ogni conoscenza è relativa ad un soggetto.

E' impossibile definire un oggetto a prescindere dalla attività spirituale che lo fa sorgere come oggetto.

Conoscenza = atto di un soggetto.

Alcune considerazioni

I principi proposti dall'idealismo sono delle tautologie, e comunque delle affermazioni di fatto che non escludono il contrario. Infatti, riguardo il principio di immanenza, dire che la conoscenza è in un soggetto non significa negare la conoscenza di una realtà in sé. L'oggetto oltre che essere conosciuto ha anche una realtà propria, l'ente sta nella mente in quanto conosciuto ma esiste al di fuori del pensiero che lo coglie, altrimenti non ci sarebbe vera conoscenza.

Circa il principio del fenomenismo: è un dato di fatto che ciò che è conosciuto appare, è fenomeno; ciò che non appare resta sconosciuto e ciò che non può apparire resta inconoscibile.

Il principio del fenomenismo si basa sull'ambivalenza ed equivocità del termine fenomeno, che da una parte indica 'ciò che si manifesta', dall'altra 'ciò che non è essere', secondo la terminologia kantiana. Utilizzare il termine fenomeno rimanda ad affermare che si conosce ciò che si manifesta (fenome-

no) e ciò che si manifesta 'non è essere'; ma allora, ciò che appare di cosa sarebbe fenomeno, manifestazione, del nulla? Non esiste il fenomeno del nulla, non si può separare il fenomeno da ciò di cui esso è fenomeno. Occorre sempre il riferimento all'essere, ma non ad un essere che non appare, si ricardrebbe nuovamente nel problema.

Forse sarebbe più proponibile affermare che ciò che appare non è tutto l'essere, ma un aspetto, quello che è conoscibile dal soggetto e dalle sue facoltà.

Circa il principio di relatività, è da notare come l'affermare che la conoscenza sia l'atto di un soggetto non significa affermare che egli produca l'oggetto stesso della conoscenza. Dire che le cose sono relative vuol dire che sono presenti al soggetto come qualcosa di diverso dal soggetto stesso.

La teoria idealista della conoscenza poggia su una concezione dualistica dell'essere; si pongono due realtà inconciliabili: fenomeno e cosa in sé.

Tutto il reale è ricondotto al pensiero, ma non è più possibile definire il pensiero mediante la coscienza. Ci sono realtà che sfuggono al pensiero e alla coscienza. Esempio:

- Inconscio: attività che sfugge alla coscienza ma che esiste. Esiste cioè una realtà che non è puro fenomeno, che esiste al di là della conoscenza possibile.
- Pluralità delle coscienze: ogni coscienza è per sé, non è la rappresentazione di un'altra, e la sua soggettività rimane segreta. Non è inconoscibile, si può prendere parte a ciò che prova una coscienza, ma non lo si può provare al suo posto.

- Mondo: il mondo è esistito prima della comparsa dell'uomo e dunque del pensiero. Esistono fatti ed esseri contingenti, l'irreversibilità del tempo è un fatto che l'uomo non può dominare.

Avendo ridotto tutto l'essere al pensiero l'idealismo tende al monismo (l'essere è di una sola natura) e al panteismo (fare dell'essere pensante Dio).

Possiamo definire l'idealismo come uno dei tentativi dell'uomo per divinizzarsi, perché il potere di creare il mondo che esso attribuisce allo spirito umano, è proprio dello spirito divino.

2. Realismo

– Caratteristiche

La posizione realista, opponendosi all'idealismo, sostiene che
l'essere fonda la verità del pensiero.

La riflessione filosofica sulla verità si impone perché l'essere è, esiste qualcosa. E' questo che suscita la meraviglia originaria, da dove nasce la domanda di senso. L'uomo è capace di conoscere con certezza l'essere reale. Ciò che l'uomo può conoscere è l'essere, ciò che è e che ha una sua verità, cioè l'essere esistente in sé, fuori del nostro spirito.

Secondo la posizione realista l'oggetto è l'elemento imprescindibile per la conoscenza e si rende presente mediante la sua azione. L'essere ci è dato in quanto evidente, l'idea non è ciò che è conosciuto ma il mezzo con cui conosciamo.

Il realismo, pertanto, si oppone allo scetticismo in quanto ritiene che l'uomo è capace di conoscenza

e dunque di giungere alla verità che consiste nella conformità del giudizio a ciò che è. Vi è una presa di coscienza originaria in grado di cogliere l'essere e la verità. Si oppone anche all'idealismo in quanto non identifica l'essere con il pensiero, ma afferma di una realtà che esiste in sé e per sé. La realtà è presupposta al pensiero e quest'ultimo la coglie e non la pone. Supera, infine, l'empirismo e il razionalismo in quanto riconosce validità conoscitiva sia all'esperienza sensibile e sia a quella razionale in un rapporto di reciproca illuminazione e non opposizione.

Storicamente vi sono due tendenze di pensiero realista: platonica ed aristotelica.

Nella prima troviamo, fra gli altri, i pensatori cristiani Agostino e Bonaventura; nella seconda Tommaso d'Aquino.

Tali pensatori, ciascuno con sfumature differenti, mostrano come l'intelligibilità dell'oggetto, l'intelligenza del soggetto, e la loro verità siano partecipazione della Verità prima. Le posizioni dei diversi pensatori divergono sia per quanto riguarda il radicalismo nel considerare la verità come contenuto esistente in un orizzonte diverso da quello del soggetto pensante; sia nell'accentuazione della facoltà privilegiata per il raggiungimento della verità.

In altri termini ci si confronta se la verità in quanto tale possa essere colta tramite un'intuizione di natura esclusivamente razionale o mediante la dimensione umana del desiderio e dell'apertura al divino.

– La linea platonica

Per Platone il mondo sensibile ha così poca consistenza che non gli si può dare il nome di essere. Esso è infatti mutabile, mentre l'essere è immutabile. Poiché la scienza si fonda sull'essere, il sensibile non può essere conosciuto scientificamente, è solo oggetto di opinione. Per fondare la possibilità della scienza Platone raddoppia il mondo sensibile con un mondo intelligibile; le Idee, che esistono in sé, sono le essenze immutabili necessarie alla conoscenza scientifica.

Agostino (354 - 430)

L'epistemologia di Agostino è fondata sul principio che la verità è necessaria, immutabile, eterna. Lo spirito umano non riesce a fondare la verità dei propri giudizi perché è mutevole e contingente come le cose sensibili; è necessario pertanto che al di sopra della mente umana ci sia la Verità, necessaria ed immutabile, misura di tutte le cose. E' vicino a Platone quando ritiene che il mondo sensibile sia troppo instabile per poter essere oggetto di conoscenza vera, ma se ne distacca contestando la teoria della reminiscenza, alla quale oppone la dottrina della «illuminazione».

Secondo tale teoria l'anima umana è stata fatta in modo tale che percepisce le cose intelligibili in una luce incorporea speciale. In altri termini, è Dio stesso che interviene in ogni atto del nostro conoscere con un'illuminazione che dà garanzia di verità ai nostri giudizi. La luce divina diventa il solo fondamento possibile della verità, ma è solo regolatri-

ce: noi vediamo in Dio la verità, senza vedere Dio stesso⁴³.

Bonaventura (1217 - 1274)

Sulla scia di Agostino si inserirà la scuola franciscana che tenterà di contrastare quegli elementi della filosofia aristotelica che non danno spazio al Dio personale, creatore e provvidente.

Bonaventura elabora la dottrina dell'esemplarismo secondo cui in Dio ci sono le Idee, i modelli delle cose, e da Dio le cose procedono con atto creativo, libero e volontario. Il mondo non è altro che immagine, espressione del Dio Amore che così l'ha concepito e creato.

Attraverso il contatto con le cose, segni della presenza di Dio, l'uomo ha la percezione confusa del modello di Divino; l'intelletto riferisce all'esemplare ciò che percepisce. La conoscenza diventa un cammino nel quale l'uomo per giungere a Dio muove dal mondo fuori di lui, entra nello spirito che è immagine di Dio e procede verso la realtà eterna.

La speculazione filosofica è pertanto, per Bonaventura, *itinerarium mentis in Deum*, viaggio mistico della mente verso Dio. L'universalità della conoscenza ha come fondamento la Luce divina che consente l'aggancio del finito con gli esemplari divini⁴⁴.

⁴³ Per il pensiero di sant'Agostino circa il rapporto fra la conoscenza umana e l'intervento divino rimandiamo alla sua opera: *La Trinità*, Città Nuova, Roma 1973.

⁴⁴ Per il pensiero di san Bonaventura rimandiamo alla sua opera: *Itinerario della mente in Dio e Riduzione delle arti alla teologia*, Patron, Bologna 1972.

– La linea aristotelica

L'epistemologia di Aristotele poggia sulla tesi metafisica che le idee non esistono separate, ma immanenti al sensibile, costituiscono l'essenza di ogni cosa. Ne consegue che la conoscenza umana muove necessariamente dalla sensazione che ha la capacità di metterci in rapporto con il reale, si concretizza in giudizi veri e necessari grazie all'intelligenza che astrae dal sensibile le essenze pure.

Tommaso d'Aquino

In opposizione alla concezione platonica, Tommaso proclama un realismo moderato secondo il quale non tutto ciò che noi pensiamo, le nostre idee, esiste così come è pensato. Non esiste cioè un corrispettivo nella realtà delle idee così come sono nella nostra mente. Seguendo la linea aristotelica Tommaso sostiene che tutte le nostre idee provengono dall'esperienza sensibile; è essa la base della nostra conoscenza.

Circa la teoria agostiniana dell'illuminazione, Tommaso non contesta il fatto che l'intelletto per conoscere abbia bisogno di una sorta di illuminazione, ribadisce però che si tratta sì di un dono divino, ma dato alla stessa natura dell'uomo. Pertanto è l'uomo, il suo intelletto che è capace, perché così Dio lo ha fatto, di cogliere l'intelligibilità delle cose.

Il nostro intelletto non coglie un'immagine da rapportare ad altro, ma è capace di cogliere il reale in ciò che è, ossia in quanto ente. Infatti l'ente è il primo oggetto, la prima nozione che l'intelletto coglie (cf. *Summa Theologiae*, I-II, q. 94, a. 2).

Questo ente non è qualcosa di semplice, ma esprime l'atto di esistere, si tratta cioè di qualcosa che ha l'essere. Pertanto l'intelletto non coglie l'essere nella sua genericità, ma come atto dell'ente.

- I criteri della conoscenza

Seguendo le indicazioni di Tommaso, che si riferiscono alla filosofia aristotelica, la posizione realista della conoscenza si basa su tale principio:

ciò che noi conosciamo è l'ente, ciò che è; esso si dà, si mostra al nostro intelletto e diventa misura della nostra conoscenza.

Se la realtà non si mostrasse e non fosse presente a noi non potremmo formulare nessun giudizio vero. Per questo, secondo la posizione realista, il criterio di conoscenza che ci permette di giungere alla certezza e alla verità, è l'evidenza.

Evidenza

L'evidenza è il criterio che fonda la vera conoscenza, in quanto è garanzia per il soggetto di trovarsi dinanzi ad altro da sé. Se non si dà una realtà, diversa dal soggetto, non è possibile affermare cosa 'è' oggettivamente, ossia formulare un giudizio vero. L'evidenza è presentata da Aristotele, e ripresa dai filosofi scolastici, come criterio fondante il giudizio vero.

Riguarda l'oggetto di conoscenza connotandolo in quanto *res*.

Già Platone parlava di evidenza, ma ne attribuiva il significato pieno solo al concetto, negandolo nell'orizzonte delle sensazioni. Aristotele recupererà

il valore dell'evidenza della conoscenza sensibile che trova però giustificazione nell'evidenza razionale.

Il concetto di evidenza può essere formulato in questo modo:

è la chiarezza con cui un oggetto appare a una facoltà di conoscenza, è il rivelarsi dell'essere;

oppure:

l'evidenza è presenza di una realtà che si dà in modo chiaro ed inequivocabile.

E' la presenza dell'oggetto e la chiarezza con cui l'intelletto lo coglie che fanno della conoscenza un fatto reale e non ideale.

Cartesio, al contrario, attribuiva la chiarezza non all'oggetto, ma all'idea e all'intelligenza che la intuiva.

Altra caratteristica dell'evidenza è il suo imporsi da se stessa alla mente senza alcuna dimostrazione.

Occorre distinguere ancora ciò che è evidente di per sé (*per se notum quoad se*) e ciò che è evidente per noi (*per se notum quoad nos*).

Una proposizione è evidente per sé quando i due termini, soggetto e predicato si identificano. E' il caso di Dio e la sua esistenza: la sua essenza è di esistere; pertanto se comprendessimo ciò che è Dio coglieremmo che Egli esiste necessariamente. Siccome noi non possiamo comprendere la sua essenza ecco che ciò che può essere evidente per sé non lo è per noi. Diventa per noi evidente con l'aiuto di una argomentazione, dimostrazione. Sebbene si ricorra alla dimostrazione non viene compromessa l'immediatezza dell'evidenza in quanto il ragionamento deduttivo può essere considerato un'intuizione sviluppata.

Possiamo allora parlare di un'evidenza intrinseca e un'evidenza estrinseca.

1) Intrinseca

quando vi è la manifestazione dell'oggetto stesso o della verità.

La verità del giudizio appare alla mente, pertanto è costrittiva per l'intelligenza;

vi sono due forme di tale evidenza:

- immediata: quando è data senza dimostrazione, ma per intuizione.

Una verità è evidente in modo immediato quando si impone da se stessa alla mente, non può essere dimostrata, ma solo mostrata.

- mediata: quando si presenta con una dimostrazione.

2) Estrinseca

quando si fonda sulla credibilità della testimonianza di evidenza da parte di un altro.

La testimonianza non fa vedere il fatto attestato, non lo dimostra, garantisce solo che è accaduto.

Dobbiamo dire, infine, che l'evidenza è affidabile come criterio fondante la verità in quanto non può contenere il pericolo di falsità: non possono esserci evidenze false, ma solo non evidenze.

E' un criterio che si impone da sé perché è trasparenza dell'oggetto; è autofondante perché non ha bisogno di ulteriori conferme e fonda la certezza del soggetto.

Certezza

Indica uno stato soggettivo della mente. Quando il soggetto afferma con certezza una posizione è sicuro di non sbagliarsi. E' l'adesione ferma, sicura, dell'intelligenza alla verità.

Pertanto la certezza può essere definita in questo modo:

pretesa soggettiva della verità, ossia la verità relativa al soggetto;

oppure:

il modo con cui il soggetto coglie l'essere ed emette il giudizio.

Gradualità di giudizio

Non sempre il soggetto si trova nelle condizioni di poter emettere il giudizio, o qualora lo emette il suo assenso non è ancora certezza piena. E' il caso in cui vi sia ignoranza, dubbio, opinione o sospetto.

- ignoranza: è una mancanza di conoscenza che non dà alcuna possibilità di emettere un giudizio e quindi creare lo stato di certezza nel soggetto. Tale ignoranza può essere una naturale *assenza* di conoscenza (naturale in quanto non si può conoscere tutto e subito), oppure una *privazione* di ciò che si dovrebbe conoscere (e che invece per qualche difetto non si è realizzato).

- dubbio: è l'impossibilità di emettere un giudizio. Il soggetto è costretto a sospendere il giudizio a causa di fattori diversi:

* per mancanza di elementi (che formano uno stato di ignoranza)

- * per presenza di elementi contrastanti (che porterebbero a giudizi inconciliabili)
- caratteristiche del dubbio:
 - ° parziale: quando sospende solo alcuni tipi di giudizio (es.: sulle cose sensibili o ultraterrene, ma si pronuncia su quelle di ordine razionale e umano in genere)
 - ° universale: sospende ogni tipo di giudizio
 - ° metodico: sospende il giudizio per ricercare ulteriormente
 - ° scettico: non procede nella ricerca.
- opinione: il soggetto formula un'opinione quando giudica riconoscendo la possibilità di sbagliare. È un giudizio che dal punto di vista oggettivo non dà garanzia di verità e a livello soggettivo non dà certezza. Si ha la consapevolezza che il giudizio possa essere errato. Non può essere a fondamento della conoscenza.
- sospetto: tendenza a porre un giudizio senza elementi certi.

Le forme di certezza

Due forme di certezza:

sapere e credere

1) sapere. Si ha quando l'intelligenza coglie l'oggetto immediatamente attraverso l'intuizione (principi primi), oppure quando in maniera mediata si coglie l'oggetto attraverso dimostrazione (*scire per causam*).

2) credere. Si ha quando la volontà interviene direttamente per determinare l'assenso. Attraverso la

volontà l'intelletto è mosso all'assenso. Esistono dei motivi soggettivi per credere ma anche segni evidenti che conducono all'assenso; la ragione accompagna la volontà ad esprimere l'atto di fede (e non ci riferiamo esclusivamente alla fede religiosa) in quanto vede delle motivazioni convincenti anche se non costringenti.

Così Tommaso d'Aquino definisce l'atto di fede: atto dell'intelletto che, mosso dalla volontà, asserisce con certezza, senza timore che sia vera l'opinione contraria, fondandosi sulla testimonianza e l'autorità dell'altro (cf. *Summa theologiae*, II-II, q. 1, a. 4; *De veritate*, q. 14, a. 1).

Gradi di certezza

Non tutte le forme di assenso danno al soggetto lo stesso grado di certezza ecco perché si suole distinguere tre livelli di tale certezza:

- **certezza metafisica:** fa riferimento alla natura ontologica delle cose, esclude in modo assoluto la possibilità di affermazioni contrarie in quanto poggia sull'intuizione dei principi primi e sull'evidenza di semplici fatti come l'esistenza. Pertanto assicura un grado massimo di certezza.
- **certezza fisica:** è fondata sulla conoscenza di una legge naturale, le leggi fisiche della realtà, che risultano da induzione. Una legge fisica è valida solo in generale, non si esclude in senso assoluto che possano cambiare le circostanze, mutare le condizioni, per cui si possa verificare il contrario di quanto la legge stabilisce. Pertanto il suo grado di certezza non è assoluto.

- certezza morale: è fondata su una legge morale, implica l'applicazione di una legge morale da parte dei soggetti e dunque rimanda alla libertà degli individui che la riconoscono. Pertanto il suo grado di certezza è contenuto nei limiti di espressione della libertà umana.

La certezza, dunque, poggia sull'evidenza; è questa infatti che dà la possibilità al soggetto di esprimere il proprio giudizio sull'oggetto. In altri termini si può dire che la certezza è il riflesso soggettivo dell'evidenza: nel momento in cui si dà in modo evidente la realtà al pensiero vi è certezza e verità. In mancanza di evidenza si è nell'incertezza.

Verità

La presenza chiara, evidente, della realtà e l'assenso del soggetto, certezza, verso ciò che è, ci conduce a considerare in cosa consista la verità.

Aristotele sostiene che la verità consiste nell'affermare essere ciò che è e non essere ciò che non è.

In tal senso egli proclama il primato dell'essere sul pensiero. Esplicitando ancora la posizione aristotelica possiamo affermare che l'essenza della verità sta nell'adeguazione del discorso ai diversi modi dell'essere reale: «Tu sei bianco non per il fatto che noi, in conformità col vero, crediamo che tu sei bianco, ma, al contrario, proprio per il fatto che tu sei bianco, noi siamo nel vero quando lo confermiamo» (*Metafisica*, IX, 1051b 3-4).

La verità è proprio un accordo tra ciò che si pensa e la realtà. Un accordo che il pensiero ratifica

rapportandosi all'essere: l'intelletto è chiamato a conformarsi alla realtà delle cose.

La verità è dunque un RAPPORTO.

Ciò significa, da una parte, che non è un contenuto della nostra mente, un'idea, una rappresentazione, e dall'altra, che non è da attribuire ad una cosa, un essere, ma è il rapporto che si istaura fra l'intelligenza e l'essere.

La verità nasce proprio dalla relazione fra l'intelletto e l'ente.

L'intelletto è la facoltà che coglie l'ente, esso è la prima nozione che l'intelletto coglie. Ciò vuol dire che nel rapporto veritativo la mente non possiede l'immagine della cosa, ma accoglie le cose come sono, e sono esse (le cose) la misura e la regola della verità. Con il termine 'cosa' si intende ciò che ha un essere compiuto e stabile nella natura. Pertanto la verità si riferisce al momento in cui le cose «muovono» l'intelligenza e la informano ponendo in atto il giudizio.

Il giudizio è formulato dall'intelletto che opera mediante essenze, concetti, che compone o divide. Ma il concetto di per sé non è né vero né falso, semplicemente serve ad indicare ciò che 'è'. Così si esprime Aristotele:

«Il vero e il falso non stanno nelle cose, ma nella mente; tuttavia se si guarda all'apprensione o alla definizione, bisogna riconoscere che non stanno nemmeno nella mente» (*Metafisica*, V, 4, 1027b).

Es.: La mia mente ha il concetto di rosso (colore) appreso tramite la vista di un oggetto. Benché l'abbia appreso in relazione ad una cosa, il rosso non è in sé né vero né falso. So solo ciò che è (essenza).

Adaequatio rei et intellectus

Il pensiero aristotelico viene ripreso da Tommaso d'Aquino che definisce la verità *adaequatio rei et intellectus* (*De veritate*, q. 1, a.1); ossia, corrispondenza, in quanto rapporto corretto, tra ciò che è nella mente del soggetto e ciò che esiste oggettivamente fuori di lui.

Secondo Tommaso l'*adaequatio* del pensiero alla realtà conosciuta è possibile in quanto ogni realtà è in se stessa intelligibile.

Ciò che l'intelletto concepisce per prima è la nozione di ente; vi è verità quando nasce la relazione fra l'ente e l'intelletto, quest'ultimo si conforma alla realtà delle cose. L'intelletto nel giudizio vero afferma l'*actus essendi (est)* di una *quidditas* particolare, coglie cioè l'essere non solo come puro fatto di esistere, ma ne sottolinea la sua specificità, il suo essere proprio.

L'ente è il fondamento della verità, ma questa si trova innanzitutto nell'intelletto che ne coglie l'intelligibilità, più che nelle cose (cf. *De veritate*, q. 1, a. 2).

Pertanto la verità sta nel giudizio e non nel concetto che esprime solo l'essenza e permette la conoscenza. Un giudizio si dice vero se lega due concetti senza contraddizione e in corrispondenza alla realtà; si dice falso se ciò che afferma non corrisponde alla realtà. Vi è verità dunque se, oltre alla coerenza interna di certi giudizi, ossia alla non contraddittorietà, si fa riferimento a cose che sono reali e a come sono.

Si suole distinguere la verità in: logica e ontologica.

Più che di due tipi di verità si tratta di due angolazioni e prospettive, soggettiva e oggettiva, di considerare la corrispondenza dell'intelligenza alla realtà.

Infatti, se si guarda alla verità sottolineando il protagonismo e l'iniziativa del soggetto si fa riferimento alla verità logica, se invece si considera l'oggetto esistente che rivela di sé il suo essere proprio allora si parla di verità ontologica.

1) La verità logica (*Adaequatio intellectus ad rem*) fa riferimento alla corrispondenza tra l'affermazione dell'intelletto e l'essere reale della cosa.

In altri termini, la verità logica esprime la conformità dell'intelletto verso ciò che è. Si definisce logica perché è intesa come proprietà del conoscere stesso e dell'intelligenza del soggetto che la formula con le regole proprie del pensiero.

In quanto appartenente al giudizio la verità per sua natura risiede nella mente, nell'intelletto che lo esprime. In questo senso la verità è un giudizio, ma non tutti i giudizi sono necessariamente veri. Il giudizio è sempre un confronto fra ciò che è stato appreso e l'essere della cosa. Un giudizio è vero se ciò che afferma corrisponde alla realtà e tale corrispondenza ha per fondamento ultimo l'esistenza.

Nella formulazione del giudizio logico l'essere della cosa si impone all'intelligenza anche per la sua non contraddittorietà, e il soggetto lo esprime con la copula «è».

Es.: Il vestito è rosso. Il semaforo è acceso.

L'essere rosso, colorato, appartiene al vestito; l'essere acceso è del semaforo.

2) La verità ontologica (*Adeguatio rei ad intellectum*) fa riferimento alla corrispondenza della realtà ad una intelligenza normativa che ne coglie il suo essere proprio.

Vi è il protagonismo, il primato dell'*esistenza* dell'oggetto sull'intelligenza che lo esprime formulando il giudizio vero. In questo caso il giudizio si dice ontologico in quanto rivela ciò che compete e caratterizza profondamente, nel suo essere, la realtà.

Nella formulazione del giudizio ontologico l'iniziativa parte dall'ente, dall'esistente, che chiede all'intelligenza di penetrare lo spessore di ciò che è «essere».

Es.: il vestito è di vera seta; il gioiello è di oro vero; Pietro è un vero uomo.

La verità ontologica include quella logica, rivelando però un significato più profondo all'«è».

Caratteristiche della verità

La verità in quanto rapporto logico ed ontologico presenta le caratteristiche di unità, indivisibilità ed immutabilità.

- Unità

Un giudizio che è vero in riferimento ad un oggetto esclude il suo contrario contraddittorio.

- Indivisibilità

Un giudizio è vero o è falso, non vi può essere parzialità di verità nella stessa affermazione. Tutta-

via è possibile una maggiore o minore rispondenza al reale a seconda dell'aderenza più o meno totale all'essere della cosa. Il pensiero può progredire nella conoscenza del reale.

- Immutabilità

La verità, in quanto giudizio conforme all'essere, non muta con il tempo. Se l'essere della cosa muta nel tempo, allora il giudizio deve essere riformulato, pertanto verità sarebbe ancora la conformità all'essere della cosa. Non muta la relazione, ma i termini della relazione.

Errore

Dopo aver presentato i criteri per la formulazione del giudizio vero e riconosciuto l'intelletto capace, anzi orientato naturalmente alla verità, ci chiediamo come sia possibile per l'uomo l'errore.

Innanzitutto possiamo definire l'errore come una privazione di perfezione che avviene nel soggetto che non si conforma al reale; è un pensiero non conforme alla realtà, a ciò che è. Infatti Aristotele così definisce l'errore: «Falso è dire che l'essere non è o che il non-essere è» (*Metafisica*, IV, 7, 1011b).

E' il contrario della verità, una mancanza dell'essere vero.

Natura dell'errore

L'errore sta di fatto nel giudizio che è vero se si coglie l'adeguazione tra l'intelligenza e la cosa.

Afferma Tommaso: «Come la verità consiste nell'adeguazione tra l'intelletto e la cosa, così l'errore consiste nella loro inadeguazione» (*De veritate*, q. 1,

a.10). Come il giudizio di verità appartiene all'intelletto, così l'errore appartiene al soggetto della conoscenza, dipende dall'intelligenza. Con ciò non vuol dire che l'intelligenza è orientata all'errore, anzi essa come facoltà è capace di cogliere il suo oggetto se non intervengono altre cause ad impedirne il corretto funzionamento.

Continua san Tommaso: «Nessuna facoltà conoscitiva sbaglia nella conoscenza del suo oggetto, se non per qualche difetto o per una corruzione in se stessa, poiché secondo la sua natura è ordinata alla conoscenza di questo oggetto. Ogni difetto e corruzione è al di fuori della natura, perché la natura tende alla perfezione della cosa. E' dunque impossibile che vi sia una facoltà conoscitiva che per sua natura fallisca il giudizio vero del suo oggetto. L'oggetto proprio dell'intelletto è il vero. E' impossibile che vi sia un intelletto che erra congenitamente nella conoscenza del vero» (*Contra Gentiles*, III, 107).

Possibilità dell'errore

E' vero che un errore indipendente dal soggetto conoscente è un assurdo, però è possibile a causa dell'ignoranza e dell'incoscienza.

E' un fatto che il soggetto è limitato e non può avere l'intuizione piena del reale, molto può sfuggirgli non solo per mancanza di elementi ma anche per mancanza di consapevolezza.

L'errore non è voluto in se stesso, se così fosse sarebbe conosciuto dal soggetto che saprebbe la verità.

E' invece possibile che il soggetto voglia la falsità; pur avendo conoscenza della verità la si nega per propri scopi.

Cause dell'errore

In quanto mancanza, privazione di perfezione, adeguamento mancato all'essere, l'errore non è qualcosa di positivo, pertanto non ha cause.

Il male è sempre una deficienza all'interno del bene e non esiste in sé.

Se non possiamo cercare la causa dell'errore, di qualcosa che non è, possiamo cercare la causa per cui si verifica un giudizio non vero.

La causa del giudizio errato è la mancanza di quelle cause per cui si ha un processo di adeguazione.

I singoli errori sono evitabili, ma non l'errore che è condizione ontologica dell'uomo che è limitato.

Alcune considerazioni

Da un punto di vista argomentativo la posizione realista è giustificata dall'evidenza che l'essere è, il reale esiste e l'intelletto è capace di coglierlo anche se non sempre nella sua profondità e ricchezza. In quanto evidente, la possibilità di conoscere il reale, non è dimostrata, ma solo spiegata, mostrata. Secondo il realismo la verità si regola sull'essere che è anteriore al soggetto che ha la capacità di coglierlo. Le cose, il mondo, l'io, che noi percepiamo, esistono nel senso metafisico del termine, hanno cioè un atto proprio di esistenza che li pone al di fuori del nulla, delle loro cause e del nostro pensiero. La verità appartiene al soggetto che la formula, ma non è invenzione del soggetto che crea così ciò che è reale.

Nell'orizzonte del pensiero idealista il senso comune, classico, di verità viene messo in discussione.

Per Cartesio la verità non è più l'accordo del soggetto conoscente con la realtà, ma rapporto con se stessi.

La posizione realista, invece, capovolge il cogito cartesiano: **NON penso dunque sono, MA perché sono, io penso**. Se avviene conoscenza è sempre conoscenza di qualcosa, di un essere che si rivela; se non si conosce si ha solo ignoranza.

Sulla scia idealistica si muove Kant per il quale la verità è concepita come un rapporto immanente allo spirito. La verità appartiene alla sfera del conoscere ossia a ciò che fa riferimento ad un oggetto. E l'oggetto conosciuto per Kant non è l'oggetto in sé ma solo come è colto dall'a priori. L'atto conoscitivo è vero quando avviene correttamente, ossia coerentemente con le forme a priori del conoscere. La verità dunque è l'accordo del giudizio con le leggi immanenti alla ragione, l'accordo del pensiero con se stesso. Tutto ciò che l'uomo conosce non ha valore di essere ma è solo un prodotto dello spirito.

Per il realismo il soggetto ha la capacità di conoscere il reale in sé. E' vero che l'intelletto coglie l'essere che si mostra e non può andare oltre ciò che gli è dato di cogliere, ma questo implicitamente afferma l'evidenza che esiste un orizzonte previo all'intelligenza che lo coglie. Esiste un essere che rimane di fronte al soggetto, lo interpella con la sua carica d'essere e lo stimola nel mostrare la sua intelligibilità.

Vi sono alcune visioni della verità che si allontanano dal concetto classico e realistico. Secondo la concezione sociologica, ad esempio, la verità consiste non nella conformità dello spirito con il reale, ma nell'accordo degli spiriti fra loro. In tale prospettiva

tiva la verità sarà definita una credenza collettiva: ciò che io penso da solo è soggettivo, ciò che tutta una società pensa è vero. E' la maggioranza, l'assenso collettivo che fa la verità.

Il pragmatismo, invece, considera indubitabili solo i fatti di esperienza. Circa le idee che superano l'esperienza immediata, la loro verità consiste nel loro valore pratico. La verità si definisce mediante il successo. E' di ordine pratico e non teorico.

Con il marxismo si afferma il principio che il pensiero è costruttore della realtà, pertanto è verità quando si traduce in azione a favore delle masse.

Con Nietzsche il vero sarà l'utile, non esiste verità astratta, sganciata dalla vita. La verità non è eterna, immutabile, oggettiva, ma si diversifica a seconda delle circostanze, dei tempi, degli individui.